



“La vita non dipende da ciò che possiedi”. Commento al vangelo della XVIII domenica del tempo ordinario (31 luglio):

Luca 12, 15- 21

E disse loro: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede». Poi disse loro una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. Egli ragionava tra sé: «Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti? Farò così - disse -: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!». Ma Dio gli disse: «Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?». Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio».

*Tutti siamo convinti dell'importanza crescente che hanno il denaro ed i beni materiali per la nostra vita, e per la comune aspirazione ad essere felici. Ma il rapporto avere-felicità non è così definito una volta per tutte,*

*e vale la considerazione che trovo in un libretto – ricevuto in dono – del grande sociologo Zygmunt Bauman, dal titolo: “Meglio essere felici”. La considerazione è così formulata: “nel grande mercato dei consumi, il cliente risulta insoddisfatto”. Sì, il mercato innesca ed autorizza desideri sempre crescenti, ma alla fine lascia il “cliente/consumatore” insoddisfatto. Bauman insinua l’idea che il sistema consumistico lo faccia apposta: “La vera funzione del mercato consumistico è di provocare insoddisfazione. L’insoddisfazione crea desiderio: cosa meglio di così?”*

*C’è chi, a questo punto, ha suggerito la distinzione – un po’ filosofica – fra essere ed avere. Ciò che siamo non coincide con quello che abbiamo. Anche il pensiero religioso non ha potuto fare mano di affrontare il problema del rapporto con il denaro, e l’avere in generale. Lo ha fatto con interventi molto diversi. La religione ebraico-cristiana non sembra avere una posizione univoca. Certo, scorrendo la Bibbia, si ha la sensazione che i beni materiali non siano, di per sé, demonizzati, iscritti nell’elenco delle cose cattive. Il possederli, in misura abbondante, era considerato segno della benevolenza divina. In epoca più recente c’è chi ha voluto far risalire lo spirito del capitalismo all’etica protestante.*

*Ma fin dall’AT, c’è una “riserva” nei confronti dei beni materiali, e della voglia di capitalizzarli. Essi sono qualificati dal Qoelet – vedi la prima lettura di questa domenica – “vanità”, avvolti dal suo velo. Vanità non è qui essere vanitosi. E’ l’immagine di un soffio, o di un fumo inconsistente, evanescente, destinato a scomparire presto. Il “tutto” che vorremmo possedere, garantirci, mettere da parte, è “vanità”, è sotto il segno della precarietà delle cose che passano. Un segnale esistenziale caratteristico sta nel dover lasciare ad altri un’eredità faticosamente messa da parte. La morte ridimensiona la nostra sete di avere.*

*L’avere è dunque relativizzato. C’è una scala gerarchica di “beni”. E tutto dipende da ciò che essi significano e dall’uso che se ne fa. Qui entra un gioco una sentenza di Gesù, che troviamo nel vangelo di questa domenica: “La vita non dipende da quello che si possiede”. C’è un valore/vita che sfugge alla sua riduzione a beni ed opportunità di ordine materiale: -se hai i soldi, te lo puoi concedere ...*

Il tema è suggerito, nel vangelo che è letto in questa domenica, dalla richiesta fatta a Gesù di intervenire in una questione familiare di divisione dell’eredità. Quante liti, quante divisioni, quanti dissapori sono stati provocati dalla spartizione delle eredità! Una questione, dunque, sempre di attualità!

Ai tempi di Gesù la saggezza di un rabbi era considerata una competenza sufficiente ad intervenire in questo genere di questioni. Ma Gesù si chiama subito fuori, citando alla lettera un rimprovero che era stato

mosso a Mosé: - chi ti ha stabilito capo e giudice fra di noi? (Ex 2, 14). Possiamo raccogliere qui un suggerimento del Messia, a rispettare – “laicamente” - gli ordini preposti alla giustizia? A non immischiarsi per motivi “religiosi”?

Ma in quella disputa per la divisione di un’eredità Gesù coglie subito un importante fattore in gioco. Davanti ai beni materiali non si è psicologicamente “neutrali”. Si è compromessi. Il tuo cuore si attacca a ciò che hai, ed a ciò che vuoi avere. Scatta il potere dei desideri. Il pericolo sempre incombente, a giudizio di Gesù, è detto, nel testo greco del vangelo, “pleonexia”: avarizia, ma soprattutto avidità, bramosia.

Questa cupidigia è paragonabile a ciò che altrove, nel NT, è chiamato “idolatria”: allora il denaro, l’averne, diventa il tuo dio: in apparenza ti offre maggiori spazi di libertà, in realtà, però, ti asserva, ti fa suo schiavo, ti priva della libertà vera. La parabola successiva mette in scena un ricco possidente fondiario, alle prese con i suoi ragionamenti: - che fare davanti ad un raccolto abbondante? Ragionamenti centrati esclusivamente sui suoi interessi, in totale autoreferenzialità: - demolirò i magazzini, ne costruirò di più grandi, mi godrò la vita ...

In questa smania di godersi la vita, il ricco proprietario della parabola vorrebbe mettere le mani, sequestrare per sé, il fattore più imprevedibile della vita: il futuro. Molti beni, per molti anni!. “Ma questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita!”. Ecco: tutti i progetti sono vanificati, ridotti a “vanità”, a fumo destinato a dissolversi in breve tempo.

Il testo suggerisce un criterio fondamentale per decidere del valore dei beni: “di chi saranno?” A chi, e per che cosa li destini? Per quel ricco, tutto ispirato alla logica del profitto, è evidente che non esiste nessuno e nient’altro al mondo se non lui stesso. La domanda che l’incalza lo spinge, suo malgrado, fuori del cerchio disegnato intorno a se stesso, “all around you”: - quello che hai preparato di chi sarà? Per chi sarà?

La sentenza finale, sulla bocca di Gesù, fotografa la situazione: c’è un “accumulare per sé”, diametralmente opposto ad un “arricchirsi presso Dio”. L’elemento decisivo – è evidente - è la relazione che si è instaurata: - “per sé” – “presso Dio”. Insomma, non è demonizzata la ricchezza in sé, ma è biasimato l’atteggiamento di chi la vive, la cerca, la difende in maniera del tutto autocentrata ed egoistica.

La “ricchezza acquisita presso Dio”, per stare al linguaggio evangelico, allarga invece lo sguardo su ricchezze di altro genere, acquisite, però, non rifiutando o disprezzando i beni concreti della vita, ma appunto affinandole nel loro concreto esercizio. Non tutti sono chiamati alla povertà radicale di un Francesco d’Assisi.

La questione cruciale riguarda appunto - nell’uso dei beni materiali – la virtù del discernimento. A cosa dare il primo posto? Virtù difficile, vissuta nell’ambiguità e nella complessità delle cose, per cui la scelta fra bene e male non è sempre così chiara e fuori discussione. Al riguardo, Gesù si è lasciato interpellare dalla quotidianità delle cose, ma ha introdotto altri punti di vista, capaci di modificare decisioni. La sua è comunque la proposta di una libertà vera, anche una libertà dalle cose!

Don Piero.